



Le volute del fumo. Educazione e spiritualità Wayuu Smoke swirls. Wayuu education and spirituality

Anita Gramigna

Università degli Studi di Ferrara

grt@unife.it

ABSTRACT

The purpose of this research paper, which represents a small part of a larger study, is to explore spiritual education within the native Wayuu community. The research methodology, which foresees a bibliographical review on the topic, includes the use of educational ethnography tools and a qualitative approach with an epistemological foundation in hermeneutics. The study also uses semi-structured interviews and direct observation through video recordings. Two rancherías, which are settlements of blended families that live in the rural areas of the Riohacha Province's La Guajira Department, north of Colombia, were visited. The study includes interviews with 20 adults between the ages of 20 and 60. Among those interviewed was Señora Zeldá, the head of a village and its spiritual guide, who handles preschool education for the children in the rancherías. The research focuses primarily on this last testimony. The work also involved collaboration with rural sociologist Julie Montezuma, who works on behalf of the Food and Agriculture Organization of the United Nations (FAO). She provided us with the necessary contacts. The research began in April 2017 and continued for seven months.

Lo scopo di questo articolo, che rappresenta il tassello di una ricerca più ampia e tutt'ora in corso, è nell'esplorazione dell'educazione spirituale presso la comunità indigena Wayuu. Il metodo di indagine, che prevede una ricognizione bibliografica sul tema, si serve degli strumenti dell'etnografia educativa, prevede un approccio di tipo qualitativo e uno sfondo epistemologico di carattere ermeneutico. Si sono utilizzate le tecniche dell'intervista semistrutturata e dell'osservazione diretta che, a sua volta, si è avvalsa dell'uso di videoregistrazioni. Abbiamo visitato due rancherías, ovvero insediamenti di famiglie allargate che vivono nelle zone rurali del dipartimento della Guajira, nella provincia di Riohacha, nel nord della Colombia. Abbiamo intervistato 20 persone, tutte adulte fra i 20 e i 60 anni, fra le quali la signora Zeida che riveste, ad un tempo, il ruolo di un capo villaggio e di guida spirituale e che si occupa dell'educazione prescolare dei bimbi della sua ranchería. Questo articolo si basa prevalentemente su questa testimonianza. L'indagine si è avvalsa della collaborazione della sociologa rurale Julie Montezuma, che lavora per conto della FAO e che ci ha procurato i contatti necessari. Questa prima parte della ricerca si è svolta nell'arco di sette mesi a partire dall'aprile 2017.

KEYWORDS

Education, Spirituality, Myth, Ethnography, Hermeneutics.
Educazione, spiritualità, mito, etnografia, ermeneutica

1. Woummain

*Woummain*¹ è il termine che meglio designa il nostro concetto di cosmovisione. Questa parola significa tuttavia anche spiritualità e terra. Terra in *woummain* si denomina *mha*. A tale proposito, Zeida ci racconta che un antico canto recita più o meno queste parole: “Veniamo dalla madre Terra e siamo quello che siamo, e lo siamo sin dall’origine del mondo ed è questo che sostiene la nostra convivenza”. La violazione in termini di inquinamento e distruzione di luoghi sacri, che il popolo bianco ha commesso contro la madre Terra, è considerato il peggiore dei crimini. A questo proposito, il dio creatore *Maleiwa* esprime il suo dissenso con tuoni e fulmini. Con lo stesso termine, *maleiwa* si intende anche “il principio”.

Le lucertole annunciano benevole che certi lampi non portano rimproveri ma la pioggia che qui è sempre accolta come un dono del cielo. L’arcobaleno, chiamato *kasipoliin*, che è un serpente la cui lingua è sepolta sotto terra, viene chiamato da dio per far cessare la pioggia, diversamente diluvierebbe senza sosta.

I wayuu credono che il cielo sia una sorta di tetto azzurro fatto di materiale solido, poi c’è la terra e sotto di essa un inframondo, detto *polowui*. Qui vivono gli *akalukui*, esseri minuscoli che possono salire in superficie per comunicare con gli umani.

Woummain, per la comunità indigena² wayuu, rappresenta l’ambiente educativo per eccellenza. Non si tratta solo di uno spazio simbolico perché, come vedremo, non c’è separazione fra i simboli e le loro rappresentazioni concrete. *Woummain* è il sacro che si concretizza nell’intima relazione fra gli umani e la natura senza soluzione di continuità. In questa relazione, che è ontologica, si realizza e si sviluppa l’educazione spirituale dei wayuu, che si avvale dell’intervento specifico della madre, dello zio materno, di una maestra che viene scelta quasi in ogni comunità, ma soprattutto, della voce degli avi, che bisogna apprendere a sentire, ad ascoltare e ad interpretare. La letteratura che fa testo in questa educazione è il mito, il cui racconto accompagna la giornata dei bambini sin dalle prime ore del giorno. Si tratta evidentemente di una letteratura orale. Un libro di lettura in adozione nelle scuole elementari³ del dipartimento della Guajira⁴ racconta la giornata di una bimba wayuu con queste parole: “Sono scesa dalla mia amaca e, quasi a tentoni, con gli occhi ancora assonnati, mi sono avvicinata alla nonna che già iniziava a raccontare” (Pelaez Woliyuu A., 2014, p. 21). Al racconto dei miti e alla voce degli antestri, si accompagna la presenza di altri spiriti che possono essere malevoli come i *yoluja* oppure, quelli buoni, intervenire in caso di difficoltà. Gli avi intervengono con i loro insegnamenti in sogno e sono gli adulti che insegnano ai bambini ad interpretarne le immagini e le parole. Lo stesso libro spiega che a fronte di un sogno

- 1 I wayuu parlano la lingua *wayuunaiki*, dichiarata ufficialmente tale solo nel 1992, si tratta di un idioma appartenente alla famiglia linguistica *arawak*, ma molti, fra i giovani, parlano lo spagnolo.
- 2 Per comunità indigena intendiamo un gruppo sociale originario di quella zona, culturalmente determinato che si riferisce ad una medesima cosmogonia. Lo spazio ed il tempo di quel gruppo segna la sua stessa identità come il sentimento di appartenenza.
- 3 Si tratta di un libro bilingue spagnolo e *wayuunaiki* in adozione in tutte le scuole della regione.
- 4 La penisola della Guajira appartiene alla Regione del Caribe Colombiano e confina a nord e a ovest con il Mar dei Caraibi, ad est con il Venezuela, a sud con il dipartimento di Cesar e a sudest con il dipartimento di Magdalena.

enigmatico la bimba ricorresse allo zio materno, co-responsabile insieme alla madre della sua prima educazione, perché la aiutasse a cogliere il senso del sogno: “Non ti preoccupare, nipote, questo sogno sta annunciando un matrimonio nel clan *Ja’ayaliyuu*⁵, sarà il tuo piccolo. Ma non ho ancora nessun pretendente, risponde la bambina un po’ preoccupata. Adesso forse no, ma al momento opportuno, arriverà (Pelaez Woliyuu, 2014, p. 32)”. Zeida mi ha raccontato che si insegna ai bambini a raccontare il sogno appena svegli affinché non perda il suo potere magico. Se ne parla la mattina appena svegli a tutta la famiglia, poi ad un esperto, quando risulta difficile rintracciarvi il messaggio degli antenati, solo in seguito si darà corso alle indicazioni del sogno.

Il libro poi spiega che le sorgenti sono un dono di *Maleiwa* ed è un dono sacro perché senza l’acqua, che in quella regione semidesertica è piuttosto rara, non sarebbe possibile vivere. I miti aiutano a spiegare il senso esistenziale di attività quotidiane, come ad esempio la tessitura che rappresenta, insieme ad una importante fonte di reddito, l’attività principale delle donne. Le bambine iniziano ad avvolgere il filo nella *borla*, la matassa. L’arte della tessitura fu insegnata alle donne wayuu da un ragno, a significare, una volta di più lo stretto legame fra persone e natura (Pelaez Woliyuu, 2014, p. 47). Ma esiste una versione più ampia di questo mito che narra la storia di una bambina che era stata abbandonata e che portata da un cacciatore alle proprie sorelle perché se ne prendessero cura vi soffrì a lungo emarginazione, insulti e aggressioni. Si narra che in una notte di solitudine si trasformò in una bellissima fanciulla dalla cui bocca usciva il filo con cui la giovane tesseva gli abiti per vestirsi, le coperte per ripararsi, le amache per riposare, gli zaini per portare con sé le sue cose. Quando le sorelle del cacciatore scoprirono i lavori della giovane, mentendo gli dissero che li avevano fabbricati loro, ma il cacciatore, che da tempo osservava la giovane orfana perché ne era pazzamente innamorato, punì le sorelle trasformandole in pipistrelli. Quando il cacciatore si avvicinò per abbracciare la sua amata, lei, per la paura, si trasformò in ragno lasciandogli fra le mani una bellissima ragnatela. Da allora il giovane conservò i lavori della sua amata trasformata in ragno perché le generazioni future ne apprendessero l’arte.

Un’altra attività fondamentale alla quale le bambine sono avviate molto presto in forma di gioco è quella della ceramica, sulla quale vengono dipinti i simboli del clan di appartenenza. Del resto i primi giocattoli che bimbe e bimbi ricevono in dono sono piccoli oggetti in terracotta. Le bambine ricevono diverse bamboline che vestiranno con i loro primi lavori di tessitura (Moreno Martinez, 1998). Le bambole riportano sul volto i disegni in spirale dipinti con pigmenti naturali di colore rossiccio che le donne sfoggiano per decorarsi durante le feste rituali o nelle occasioni importanti. Lo stesso, come segno di omaggio, sono stata truccata allo stesso modo. La bambola più diffusa è la *wayuunkera*, che rappresenta una figura femminile seduta, priva di piedi e di mani truccata nel volto con il simbolo di diversi animali totemici. Si tratta di un giocattolo esclusivamente femminile che le piccole imparano decifrare conoscendo il significato mitologico delle figure rappresentate sul volto della bambola. Questi giocattoli sono stati considerati come reperti di grande interesse etnopedagogico, sia perché sono testimonianze di un retaggio antichissimo e ne raccontano frammenti di storia,

5 Si tratta del lignaggio di appartenenza della bambina che viene rappresentato con l’immagine totemica di un cane o di una volpe.

sia perché rimandano alla cosmovisione⁶ del popolo wayuu e ai valori cui s'ispira la sua educazione (Jimenez, 2004). Di più, rappresentano un nesso fra le generazioni che il nostro mondo non è più in grado di ricostruire vista la grande innovazione tecnologica e informatica dei giochi e dei giocattoli dedicati alla nostra infanzia. I nostri nonni e persino i genitori esprimono sempre più spesso un disagio, una sorta di estraneità al ludico infantile contemporaneo, che è in ampia misura forgiato su linguaggi digitali che sfuggono alla logica degli adulti. Di fatto i giochi e i giocattoli tradizionali wayuu rappresentano un utile strumento di conservazione e divulgazione della cultura ancestrale di questo popolo. È il caso per esempio del mito della bambolina d'oro. Al suo interno essa nasconde tanti animaletti anch'essi d'oro, ma, attenzione, perché se per caso la si incontra non si deve toccarla a meno che non si sia stati avvisati in sogno (Perrin, 1995). Se si trasgredisce morirà tutta la generazione di colui o colei che ha trovato la bambola. Ma, non è tutto: se la si incontra non si deve farne cenno con alcuno, pena una malattia terribile che porterà il malcapitato a vomitare sangue.

Giochi e giocattoli veicolano un'ermeneutica, sono strumenti di lettura e di orientamento del mondo, di quel mondo, sia per quanto riguarda l'apprendimento dei lavori che bambine e bambini dovranno svolgere da grandi, sia per quanto riguarda il retaggio spirituale. D'altronde, come già s'è detto, l'uno e l'altro appartengono, per la mentalità wayuu, allo stesso ambito di esperienza.

L'argilla serve a costruire le *mucura*, stoviglie di uso quotidiano.

L'educazione spirituale per i wayuu è fondamentale perché si crede non solo che l'anima non muoia mai ma che continui ad evolversi anche dopo la morte. È quindi importante impartirle degli insegnamenti che possano accompagnarla nel mondo degli spiriti dove, se lo vorrà, potrà rincontrarsi con le persone care defunte (Goulet, 1985). Ma il legame affettivo con i vivi e con i morti è così forte che non si scinde mai, infatti, gli spiriti, come emerge dalle parole di Zeida, partecipano attivamente alla vita familiare intervenendo soprattutto nei casi di difficoltà o di pericolo. Così come non c'è soluzione di continuità fra vivi e morti, allo stesso modo il passato ed il futuro si rincorrono in senso circolare e talvolta si fondono o addirittura il passato segue il futuro e non viceversa, come siamo abituati a pensare noi. Ed è per questo motivo che il territorio dei wayuu è sacro, perché permangono presenze di un passato che è già futuro perché anticipa eventi che sono già avvenuti (Chacin, 2016). Si tratta infatti di uno spazio *Puloui*, ovvero, ancestrale, un luogo incantato. *Puloui* indica anche un personaggio femminile dai lunghi capelli, strano ma familiare, dolce e, ad un tempo, terribile. Si tratta di una divinità sotterranea che compare all'improvviso per spaventare o consolare gli umani. Un essere da brivido che personifica il mistero. Ma, con lo stesso termine, si designa l'immensa solitudine del mare dove scatena tempeste spaventose, è sposa della pioggia, spesso sua acerrima nemica. Di frequente si manifesta in forma di balena o di bellissima sirena. Appare all'improvviso in luoghi dove c'è dell'acqua, per sedurre gli uomini, per divorarli, per sequestrarli; le piacciono virili, forti e prestanti. Si presenta con abiti trasparenti e i seni rigogliosi scoperti e occhi magnetici (Perrin, 1977). Ma interviene anche a punire gli uomini che maltrattano gli animali, che li sterminano senza bisogno e che offendono la natura. Infatti lei non è solo signora del mare, o dell'ultramondo sotterraneo, è anche la regina dei boschi. Rappresenta tutto il contrario di quello che de-

6 Per cosmovisione intendiamo la conoscenza che l'essere umano possiede di sé, del suo contesto socio-culturale e dell'ambiente naturale nel quale vive.

ve essere una donna ma, al contempo, rappresenta l'idea femminile per eccellenza quando interpreta le virtù opposte a quelle appena descritte.

Nel mondo degli spiriti, s'è detto, l'anima continua ad educarsi, ma, pure, educa i vivi, impartendo loro importanti insegnamenti. Quando una persona si ammala, l'anima lascia il corpo, ed è compito della *piache*, ovvero della guaritrice che spesso è anche una guida spirituale, ricondurla al corpo. Come? Con l'aiuto costante degli spiriti (Perrin, 1985). La *piache* può essere ostacolata dallo spirito di un uomo cattivo, ma a questo punto ci si può rivolgere a *Tasayu* che protegge le anime e che aiuta la guaritrice a salvare l'infermo (Milcíades Chaves, 1964). *Tasayu* comunica alla *piache* i doni che gli spiriti esigono per la guarigione, la famiglia dell'infermo li offre generosamente alla guaritrice, che li espone per un mese e poi quando il paziente guarisce, li restituisce. A significare che conta l'atteggiamento generoso con cui si offrono i doni più del loro possesso materiale.

Sono gli spiriti che aiutano le persone a guarire, che offrono alla guida spirituale le nozioni su piante e riti di purificazione che, per quanto affondino le proprie radici storiche nel passato ancestrale, si arricchiscono di dati e particolari a fronte delle specificità che il quotidiano presenta. Insomma, l'anima è come l'ombra che sempre ci accompagna. Quando una persona muore, il suo spirito vola sino all'estremo limite della penisola, a *Gepira*, meglio noto ai più come Cabo de la Vela. Qui l'anima si lancia in mare e nuota fino ad individuare un ingresso che si trova sotto un isolotto detto "della pietra" che è collocato all'interno di una piccola baia. Quando lo spirito riaffiora purificato sarà pronto per iniziare il viaggio nell'altro mondo (Perrin, 1977, p. 158).

Il valore che guida l'educazione è il bene, scandito sin dalle origini in queste parole: "Non potete uccidere nessun wayuu perché la vendetta ricadrà su tutta la famiglia del colpevole, non potete spargere il sangue perché nel sangue c'è la vita e la vita non si deve disperdere e quando capita un incidente e vi ferite, dovette coprire il sangue che cade al suolo. Non dovete impossessarvi di quello che non vi appartiene. Ogni furto dovrà essere ripagato con il triplo del suo valore" (Jusayú, 1986).

Ma esiste anche una divinità del male; un drago che è in grado di impedire alla pioggia di scendere a dissetare la terra. Talvolta questo spirito malefico si presenta in forma di *woosole echi*, iguana o di *wiu*. *Wiu* è una vipera con ben sette teste. Per combatterne il maleficio è indispensabile celebrare uno specifico rituale ogni anno. La cerimonia consente di ri-creare e fecondare la madre terra.

Maleiwa, il dio che creò la terra perché si sentiva solo, assegnò agli umani un luogo dove abitare per ogni clan. Il clan, di ascendenza matrilineare, possiede così un posto specifico nella bellissima penisola della Guajira all'interno del *Jepira*, ovvero, del territorio ancestrale che varca i confini con il Venezuela. I wayuu vivono in questa penisola per circa il 98%, del rimanente 2% solo il 12% circa vive in area urbana, ugualmente ripartiti nei *departamentos* di Magdalena e Cesar (Correa e Vasquez, 1992).

2. Zeida

Anita: Come si chiama questa rancheria?

Zeida: si chiama *Guaymaral*, da Guajira che è la regione che abitiamo. Questo terreno fu affidato ai miei nonni quando era molto selvaggio abitato da animali feroci come i giaguari e le tigri. Ma c'erano anche altri animali che venivano cacciati e che sono molto comuni nella nostra cucina, come i conigli, le iguane e

molti frutti. I miei nonni erano per lo più nomadi, di conseguenza il terreno a disposizione era necessariamente vasto ... per esempio, lo zio di mio nonno un giorno gli dice: "Sei un uomo e ti sei già unito ad una donna. Devi fare la tua famiglia. Prendi questo agnello e lascialo andare, fin dove camminerà, per tutto il percorso che compirà, quella è la terra per costruire la tua casa e far pascolare il tuo gregge". Noi siamo stanziali in questa *rancheria* da allora, dal 1930.

A.: E da dove venivano?

Z.: Quasi tutti noi veniamo dall'alta Guajira, a nord del Paese, in quella zona che lambisce il mar dei caraibi e che è pieno deserto. Quasi tutti i nostri ancestri nacquero lì. Questo territorio, la steppa, era del clan degli *arpuchana*, ma mia madre apparteneva al clan degli *ipuana*. Quando i miei nonni arrivarono qui, ancora non avevano figli. Noi siamo in 16 fratelli. Mia madre ha avuto un parto con tre gemellini. Siamo vissuti qui e siamo cresciuti sani, grazie a Dio.

A.: I nomi delle *rancherias* sono sempre legati al territorio?

Z.: Sono legati al territorio, alle sue caratteristiche, oppure a qualche totem. Poco lontano c'è n'è una che si denomina *Parenska* dall'albero *parens*. Questo albero produce dei frutti che raccogliamo in inverno e li conserviamo per mangiarli in estate. Man mano che si seccano diventano sempre più saporiti; sono deliziosi se accompagnati con il formaggio.

A.: In questa *rancheria* quante famiglie vivono?

Z.: Qui vive solo la mia famiglia, si tratta di una famiglia allargata; le case che vedi sono delle mie figlie che vi abitano con i loro mariti. I maschi sono nella *rancheria* della famiglia delle loro mogli. A circa cinquecento metri da qui il rio separa il nostro terreno da quello di un'altra *rancheria*, la *Parenska*, appunto. Da questa parte del torrente siamo sotto il comune di Manuare, dall'altra sotto quello di Riohaca.

A.: Mi parli della sua infanzia, i ricordi più antichi che conserva nella memoria

...
Z.: Oh, la mia infanzia fu bellissima, sempre lo dico ai miei figli e ai nipoti. Io non ho mai posseduto un giocattolo, se non una bambolina di terracotta, una *guayanera*, che mi aveva fabbricato mia nonna, ma, durante la mia infanzia, a poco a poco, mi sono impossessata della nostra cultura che è molto vasta e profonda. Ero felice, non desideravo più di quello che la mia famiglia mi dava. Non avevamo denaro, è vero, ma è anche vero che non avevamo bisogno di comprare nulla. Il primo ricordo grato è appunto aver ricevuto in dono la mia *guayanera*, poi, quando sono diventata più grandicella, le ho cucito un vestito rosso, molto elegante, come quello che indossiamo alle feste ... aspetta ... te lo mostro.

Zeida, veloce, si dirige verso la sua abitazione e, poco dopo si avvicina mostrandomi un ampio abito rosso attraversato da lunghi tralci di fiori ricamati. "Mettilo" mi ordina, così capisci come si sente una regina! Julie e mio marito mi osservano sornioni. Va bene, lo indosso senza far storie, ma non è così facile come sembra perché ci sono lacci nascosti e una specie di strascico a campana che sale a coprimi il capo. Impietosi i miei accompagnatori ne approfittano per scattarmi una foto. I bambini si avvicinano curiosi e mi prendono la mano ... prima, invece, appena arrivati, non mi degnavano di uno sguardo. Ma anche alcuni uomini e un paio di ragazze mi guardano e approvano. Poi, per fortuna, Zeida, ricomincia il suo discorso attirando l'attenzione generale.

Z.: Da piccola mi hanno insegnato a tessere. A sei anni fabbricavo già degli zaini, come quello colorato che stai osservando ora. Un tempo gli zaini avevano pochi colori: terra, rossiccio e verde, e riportavano i simboli dei nostri clan. Mi

madre tesseva amache, che poi vendeva, era artigiana come la maggior parte delle donne wayuu. Ricordo che mi sedeva accanto a lei e osservavo a poco a poco il suo lavoro come fosse un'opera di magia, come in effetti è, secondo i nostri miti.

A.: Quindi, la produzione di questi oggetti tessuti è l'attività femminile per eccellenza e parte integrante della sua educazione?

Z.: Sì, è così. A noi bambine questa attività, che iniziava in modo spontaneo come un gioco, piaceva molto. Io ho appreso la tecnica in profondità, la qual cosa mi ha consentito di sopravvivere in momenti difficili, ho potuto mantenere i miei 11 figli quando mio marito mi ha lasciata. I miei lavori si vendevano persino negli empori di Medellin, dove peraltro, non sono mai stata.

A.: Ha mantenuto ed educato sola i suoi figli?

Z.: Sì, ho avuto in dono 7 maschi e 4 femmine. Li ho educati con l'aiuto, per i maschi, del mio fratello maggiore. Il mio ex marito non è un wayuu, è un *alijuna*⁷, un meticcio, ma è un problema più di appartenenza culturale che di razza. A parte il fatto che sua madre non era wayuu, e questo per noi è determinante perché sono le madri che trasmettono il nome del clan e l'appartenenza culturale. Quindi i miei figli e le mie bellissime figlie sono wayuu. Per loro io sono stata madre e padre. Lui se ne andò quando ho partorito l'ultimo. Ho avuto poi diversi pretendenti ma non ne volevo più sapere di uomini perché il mio non è stato un buon compagno.

A.: Torniamo ai ricordi di infanzia?

Z.: Sì. Un altro ricordo grato riguarda il sapore del *iguaraya*⁸, dei frutti selvatici, delle olive. Il sapore dei cibi: il riso con i fagioli, lo spezzatino di capretto, le *arupas*⁹ squisite che solo mia madre sapeva preparare, con farina di mas e ripiene di formaggio, la zuppa di yucca. Ricordo quando, durante le feste, i grandi bevevano la *chicha*¹⁰ ... diventavano allegri e chiassosi. Il sapore della *mazamorra*¹¹ e della *sahua*. Lo sai come si prepara la *suahua*? Si raccoglie il riso, si tosta, si macina e lo si mescola con latte di capra. Oggi molti preferiscono comprare le bibite artificiali che si vendono nel supermercato della città e non sanno quanto male fa alla salute!

...Mi ricordo il profumo del caffè sul focolare, al risveglio, e che la nonna commentava le volute di fumo per annunciare qualcosa di importante che sarebbe accaduto di lì a poco: una visita inaspettata, il desiderio di uno spirito di comunicarle un messaggio, l'arrivo, tanto atteso, della pioggia. Ricordo quando raccoglievamo le olive selvatiche, piccole e gustose: da maggio a luglio. Poi, il sapore del *jobo*, un altro frutto dal quale si ricava un succo che con il latte diventa gustosissimo. Noi bambini eravamo contenti, mangiavamo bene, ascoltavamo i racconti e le profezie dei nonni, imparavamo a lavorare come fosse un gioco. Oggi invece molti dei nostri bambini, soprattutto nell'alta Guajira, in pieno deserto,

7 Il termine significa anche violento e traditore. In seguito capirò che la donna considerava in tal modo il marito.

8 Frutto silvestre tipico di quella zona semidesertica.

9 Si tratta di una sorta di panzerotti fatti di farina di mais macinata in modo grossolano e ripieni di verdure e formaggio o, a seconda dei casi, anche di carne o uova.

10 La *chicha* è una bevanda leggermente alcolica e zuccherata con *panela* (melassa di canna da zucchero) che si ricava dalla fermentazione del mais cotto in acqua, masticato e lasciato fermentare.

11 Un dolce simile al porridge.

muoiono di fame. Ma non muoiono solo di fame, muoiono perché stiamo perdendo la nostra identità, non sappiamo conservare la nostra cultura, dimentichiamo le tradizioni.

A.: Quali furono i personaggi più importanti della sua infanzia?

Z.: I nonni, che raccontavano i miti e ci insegnavano il loro significato. Ricordo che mia nonna mi chiedeva sempre di ricordare quello che durante la notte sognavo, mi diceva che dovevo prepararmi per accogliere bene i sogni che sarebbero arrivati con il sonno.

A.: prepararsi come?

Z.: Con pensieri di spiritualità, pensare a qualche mito che mi aveva particolarmente colpito, pensare ai nostri antenati, quelli che non abbiamo conosciuto ma dei quali ci hanno parlato a lungo durante le riunioni che precedono il dormire.

A.: Poi, a parte i nonni, quale è stato il personaggio più significativo nella sua infanzia?

Z.: Mio padre, per me, è stato più importante di mia madre. Sempre presente, sempre protettivo, vigile, attento e affettuoso. Mio padre era contadino. Ricordo che arrivarono alcuni bianchi di una fondazione chiamata Alpina che ci aiutarono a coltivare la terra e ad irrigarla in modo produttivo. Ci hanno fornito attrezzi di ferro e sementi. Loro ci hanno portato la benedizione di Dio, come voi che oggi siete qui e che siete persone buone perché il mio cuore me lo dice.

A.: E le persone cattive?

Z.: si sono venute anche persone cattive; molte volte siamo stati ingannati. Chiedevano ai miei genitori o ai miei nonni di firmare un pezzo di carta in cambio di tante promesse e benefici che non si sono realizzati. Volevano attraversare il territorio ancestrale e scavare perché qui ci sono depositi di gas e di carbone. No, io non accetto più che mi si racconti bugie. Molti bianchi erano cattivi, il mio cuore me lo diceva e li ho cacciati. Invece questi della fondazione Alpina ci hanno ispirato fiducia. Non ci hanno chiesto niente in cambio e se oggi, questa *rancheria* è abbastanza ricca è perché il nostro terreno è diventato più generoso nel darci i suoi frutti e il pascolo è abbondante per le greggi. *Maleywa* è buono.

A.: Quale è stata l'esperienza più significativa che ricorda della sua infanzia?

Z.: A 11 anni, con la comparsa della prima mestruazione, mi spaventai molto, non capivo cosa stava accadendo e piangevo molto. Ero completamente innocente. Non avevo la confidenza per dirlo a mia madre, ma le donne della mia famiglia mi rassicurarono: non si trattava di una malattia, né di una ferita; stavo diventando una donna. Perché nessuno mi aveva preparata? Sarebbe stato compito di mia madre, ma lei si disinteressava di me. Insomma, mi tagliarono i capelli, mi chiusero in una capanna di frasche per un anno e mi imposero una dieta per propiziare la fertilità, per non avere la disgrazia di invecchiare con un solo figlio. Dimmi un po', quanti anni credi che abbia?

A.: Quaranta? Le rispondo, mentendo.

Z.: Ne ho 56!

A.: Come me! Dunque, in questo, siamo sorelle! Allora mi decido a dati del tu!

Z.: Siamo sorelle in spirito. Ti ho riconosciuta appena ti ho visto ... e poi devo dirti che, lontano, nel tuo Paese ma non nella tua famiglia e neanche fra i tuoi amici, nel posto dove lavori ... ci sono persone cattive. Ricordami che ti darò un talismano che ti proteggerà da loro.

A.: Grazie, ti ringrazio veramente molto. Puoi spiegarmi meglio questa pratica che si inaugura per le bambine con il menarca?

Z.: Sono rimasta rinchiusa e prevalentemente stesa su di una stuoia sollevata

da terra per un anno. Durante quest'anno ho bevuto liquidi tratti dal succo di piante medicinali che frenano l'insorgere della vecchiezza e favoriscono la fertilità. Ho osservato lunghi periodi di digiuno, bevendo acque medicinali che avrebbero mantenuta bella la mia pelle e calmato la fame.

Le donne della *rancheria* mi spiegarono il senso e la funzione dei cibi e delle bevande, mi istruirono sulle pratiche sessuali, come provare piacere, come dare piacere, mi istruirono sul parto e su come allevare i neonati. Mi raccontarono i miti e le tradizioni che spiegano il significato arcano di questi eventi così importanti nella vita di una donna. Qui ho anche perfezionato l'arte della tessitura, mi hanno insegnato i segreti dei lavori più raffinati; ma, quando avevo le mestruazioni, non potevo tessere. Durante tutto il periodo non potevo ridere, né grattarmi la pelle. Quando sono uscita, dopo un anno intero, ero pallida, i capelli erano di nuovo lunghi ed ero diventata una donna. Tutto il villaggio mi festeggiò e arrivarono anche dalle *rancherias* vicine a fare festa grande perché avevo resistito un anno intero senza lamentarmi. Da quel momento ho dovuto abbandonare la mia bambola di terracotta e i miei vestiti di bambina. In cambio, mi hanno regalato alcune gioie che sono di famiglia.

A.: E la scuola?

Z.: Mi sono diplomata maestra. Proprio alla scuola superiore ho conosciuto mio marito. Per noi la scuola è molto importante. Abbiamo scuole bilingui dalla primaria sino all'università dove si tengono i corsi in spagnolo e in *wayuunaiki*. Ma sono qui perché la città non è troppo lontana, altra cosa è l'alta Guajira, come ti dicevo poc'anzi. Tutti i miei figli, tranne la più piccola che ha appena partorito ed è ancora troppo giovane, sono arrivati alla *licenziatura*¹². Vedi Anita, adesso nessuno può più convincerci a firmare carte che non capiamo.

A.: Parlami della tua storia d'amore e del matrimonio che ha segnato una svolta nella tua vita.

Z.: Sì, fra le persone importanti nella mia vita c'è anche lui, il traditore, il violento. Quando ci siamo innamorati, poiché io non avevo buone relazioni con mia madre, dalla quale non mi sono mai sentita amata, lui, contrariamente alle nostre usanze, ha chiesto la mia mano a mio padre e gli ha offerto un bel regalo: un bel gregge di ben 12 capre. Vedi, molti bianchi ignoranti dicono che qui le famiglie vendono le proprie figlie, ma non è così. Offrire un regalo alla famiglia della ragazza è un segno di rispetto per la ragazza e di considerazione per la famiglia. Ci siamo uniti così perché qui non esiste il matrimonio. Ci si unisce e di solito l'unione dura tutta la vita. In passato, quando le guerre ci decimavano, se un uomo poteva permetterselo, poteva unirsi anche con due mogli. Ma se la prima non era d'accordo se ne andava e la famiglia non restituiva la dote. Anche oggi, ma è raro, esistono casi di poligamia. I figli sono della madre, la discendenza come già sai è matrilineare, i figli portano il cognome che corrisponde al clan di appartenenza della madre. Come ti dicevo, qui non abbiamo il matrimonio, esiste l'unione fra uomo e donna che è vincolante ma solo se c'è reciproco accordo, diversamente, non è un problema lasciarsi. Ma la verginità di una ragazza è importante perché dimostra di sapersi governare, di avere carattere.

A.: Tuo padre approvava la tua scelta?

Z.: Sì, perché lui si mostrava molto rispettoso. Poi, quando finalmente se ne è andato, mio padre ha approvato che non lo volessi trattenere.

A.: Ora parliamo di te. Quale è il tuo ruolo nella *rancheria*?

12 Si tratta del diploma di laurea di base.

Z.: Io sono *ouutsu*, guida spirituale. Vengo consultata, anche dalle altre *rancherías*, per scegliere il luogo dove costruire una nuova abitazione, per curare con le erbe gli ammalati e, se si tratta di malattie gravi, consulto gli spiriti degli antenati e dirigo il cerimoniale di guarigione.

A.: In cosa consiste?

Z.: Quando un infermo è grave io parlo con gli spiriti: gli *aseytuu*. Li consulto nel sonno secondo le tecniche che mi ha insegnato mia nonna. Mia nonna era guida spirituale e si è accorta, da subito, che anche io avevo il dono. Gli spiriti chiedono un regalo di guarigione che la famiglia dell'ammalato deve offrire senza parsimonia. Il regalo, che consiste nell'offerta di mantelli, amache, pietre di corniola, oppure in qualche agnello, viene depositato nella mia casa e restituito dopo un mese. Quello che conta è la generosità con cui si offre non il possesso materiale. Alla guarigione si celebra una grande festa, ci sono invitati da molte *rancherías*, le più vicine. Vengono tutti i parenti, si mangia, si beve e si balla la danza del sole che non può interrompersi per la durata di alcuni giorni. In questa occasione indossiamo i nostri abiti da cerimonia rossi, come quello che hai indossato anche tu, prima.

A.: Come è avvenuta la tua formazione di guida spirituale?

Z.: Come ti dicevo, dopo la conoscenza dei miti e del loro significato cosmico, ho appreso delle tecniche per propiziare i sogni, poi delle chiavi di lettura per interpretare i messaggi che gli spiriti, nel *laaput*¹³, nel fumo del focolare, nella comparsa di alcuni animali, annunciano.

A.: Illustrami certi simboli che compaiono nei sogni e come possono essere interpretati.

Z.: Per esempio quando sogni che stai camminando e all'improvviso ti vedi circondata come in una rete di vipere, devi attenderti un problema da parte di qualche persona che ti è ostile oppure può capitare un qualche infortunio, come l'aggressione di un animale selvaggio. Quando sogni che ti cadono i denti, morirà un bambino, se invece si tratta di un dente molare, allora morirà un anziano. Anita, non posso parlare oltre di questo perché questa è una conoscenza sacra, i suoi simboli possono essere condivisi solo dalla nostra gente e quando le persone hanno fatto un lungo itinerario spirituale. Ma devi sapere che io possiedo il dono, si tratta solo di svilupparlo, poterlo rendere operativo. Io non avevo possibilità di scelta. Quando hai il dono, se lo rifiuti, soffri troppo perché rinunci alla tua natura e soprattutto non rendi un servizio alla tua gente.

A.: E il capo politico di questa *rachería*?

Z.: Prima era mio padre, che, successivamente, mi ha designata come sua erede. La comunità si è riunita ed ha accettato.

A.: Chi ti ha insegnato a governare?

Z.: Mio padre, mi ha spiegato come dirimere i conflitti, quando chiamare il *palabrero*¹⁴ per risolvere le contese, come organizzare gli aiuti che ci vengono dalle imprese che sfruttano le miniere. Per esempio, vedi quel pozzo? E il mulino? Bene. Quando sono venuti quelli dell'impresa io ho posto queste condizioni: potevano entrare nel territorio ancestrale per fare le loro esplorazioni, ma non volevamo denaro, volevamo che ci costruissero il mulino per macinare le bacche e i cereali e un pozzo per avere sempre l'acqua a disposizione. I soldi svaniscono,

¹³ Il sogno.

¹⁴ Il *palabrero* è un'autorità morale di grande importanza, che cerca di mediare in caso di lite e stabilisce l'eventuale risarcimento.

invece questi sono beni che rimangono e sono a disposizione di tutta la comunità. Un'altra volta ho chiesto un gregge, perché molti giovani si erano uniti per formare nuove famiglie e ne avevamo bisogno. Io non chiedo mai denaro, il denaro porta sempre problemi.

3. Le volute di fumo

La voce degli avi accompagna la crescita dei bambini e istruisce gli adulti nel ruolo che dovranno svolgere all'interno della loro comunità. Gli spiriti sono dei maestri; gli umani, i genitori, gli zii, i nonni, sono solo degli intermediari e degli interpreti. Anche il fumo del focolare, come abbiamo sentito dalle parole di Zeida, ci offre insegnamenti preziosi e può giungere ad offrire importanti avvertimenti.

Come emerge dal lungo colloquio con Zeida, i miti wayuu si nutrono di racconti e leggende antichissimi, rappresentano la struttura morale della educazione dei giovani, nonché la testimonianza della identità di un popolo, il senso del loro percorso esistenziale. I miti sono testi, documenti orali che hanno la stessa dignità che per noi hanno i libri o i saggi che leggiamo in quella bolgia che è internet.

Il rito, le cerimonie, le feste pongono in atto una rappresentazione che è sacra ma che, al contempo, implica uno spazio educativo essenziale, soprattutto per i più giovani. La mitologia wayuu conserva la voce degli antenati nel mentre che rappresenta il modello ed il tessuto socio-culturale della comunità (R. Paz Ipuana, 1976). Si tratta di una letteratura orale che conserva e trasmette, con la sua epica, anche la semantica profonda di una spiritualità che è il contenuto educativo più importante per la formazione dei giovani. Tutto il resto, tutte le altre acquisizioni ne sono solo un corollario, comprese le pratiche che riguardano i lavori materiali: la semina, il raccolto, la caccia, la tessitura, la produzione della ceramica. Gli spiriti sono gli avi che rimangono a proteggere il clan e che, di norma, svolgono un ruolo rassicurante, di aiuto che si manifesta in circostanze straordinarie. Pertanto, i bambini non hanno paura né della morte né dei morti. Del resto, la stessa mitologia viene recepita come una descrizione reale del mondo e non come una sua trasfigurazione letteraria o metaforica. In questo contesto a poco a poco i bambini imparano a riconoscere anche il valore terapeutico di certi cibi o di certe erbe. La memoria dei nonni è la biblioteca viva di questa cultura. Il racconto degli anziani insegue e interpreta, drammatizzandola, la struttura dei miti anche quando si volge a fatti quotidiani, o a racconti inventati per intrattenere i più piccoli. Si tratta quindi di una poetica che attinge al magico e che segue una grammatica, ovvero una organizzazione del discorso, di tipo onirico perché non rispetta la normale – o meglio quella che noi riteniamo tale – sequenzialità logica o temporale. Queste narrazioni sono rese coerenti da un sistema di categorie che traccia la cornice cosmogonica. Il magico è una dimensione del reale, forse la sua parte più importante.

Parlando con Zeida come con gli altri testimoni, ci siamo resi conto che non si percepiscono come nette le fasi dell'età che segnano la vita di una persona. La bambina è tale sino al menarca e poi, improvvisamente, dopo i rituali che ne segnano il passaggio, diviene donna. Si tratta di una legge antichissima, una sorta di educazione estrema che mette alla prova la resistenza della giovane. Qui, come nelle cerimonie di guarigione, il passato sommerge il presente e lo determina.

Per i ragazzi, anticamente, il passaggio era segnato probabilmente dall'uccisione di un animale feroce, durante una caccia solitaria, come emerge dalle leggende più antiche, ma non abbiamo trovato testimonianze dirette. Oggi, il segno

del passaggio fra la fanciullezza all'età adulta – non esiste il concetto di adolescenza – consiste nel vedersi affidati particolari strumenti di lavoro come il machete e, soprattutto, le armi per la caccia. Non ci risulta che ad oggi ci siano riti di iniziazione specifici, ma i giovani iniziano a ricevere particolari insegnamenti sul loro ruolo da adulti quando cambiano la voce, solo quando hanno appreso a comportarsi in modo saggio, a giudizio degli anziani, possono sposarsi. Alla nostra domanda sul motivo alcuni testimoni ci hanno spiegato che questo passaggio è molto più importante per le ragazze, perché il loro ruolo spirituale, in quanto portatrici di vita, è assai più rilevante che quello dei ragazzi. La donna è come un seme, è generatrice di vita.

I bambini sono alimentati al seno sino ai 4 anni d'età. Così come le bambine apprendono dalla madre e dalle altre donne del clan matriarcale i compiti che dovranno svolgere da adulte, i maschi invece sono educati dallo zio materno, mentre il padre si occupa del loro sostentamento materiale. All'età di 5 anni il bambino o la bambina può assumersi la responsabilità di seguire un piccolo gregge, partecipare alla costruzione di una abitazione e preparare il terreno per la semina. L'educazione implica la partecipazione diretta alle attività quotidiane che bimbi e bimbe devono imparare: dalla pastorizia alla caccia per i maschi, dalla tessitura alla preparazione dei cibi per le bambine. Il filo della tessitura, rappresenta per le donne il mezzo per esprimere la loro poetica, per rappresentare, attraverso l'immaginazione cose reali. E trasfigurarle nel simbolo magico. Nel sentire comune, con la tessitura la donna wayuu esprime la bellezza della sua anima. Non a caso, quando è incinta, si dice che stia tessendo dentro di sé la vita.

La cosa che ci è sembrata di estremo interesse è la particolare forma che le attività quotidiane assumono in relazione con la sacralità del territorio. Abbiamo avuto la chiara percezione che, nello svolgere determinati compiti, i bambini apprendano a conoscere la geografia sacra del territorio ancestrale. E infatti, per questo popolo, il sacro è una forma del pensiero, la sua dimensione più potente e ammaliante. Ed è per questo motivo che il racconto del mito, con la sua rappresentazione, devono saper avvicinare e affascinare. È in questa fascinazione che vengono evocate le parole del sogno, le metafore con cui gli avi insegnano il presente (Perrin, M., 1990).

Dopo il nostro intenso dialogo, Zeida mi prende per mano. Camminiamo sino alla sua abitazione. Qui, una giovane mi mostra il suo piccolo, nato da pochi giorni. Zeida, mi accompagna in una zona appartata, mi prende le mani, ci sediamo, chiude gli occhi e recita una specie di cantilena dondolandosi lentamente. Quando apre gli occhi e la sua voce si spegne, fra le mie mani ho due semi essiccati. Mi dice che uno è per mio marito. Dice che mio marito mi seguirà sempre, in qualsiasi paese io viaggi e che le persone di quel posto lontano, in cui vivo e lavoro, non potranno più farmi del male.

Riferimenti bibliografici

- Chacin, H. (2016). *Asombros del Pueblo Wayuu*. Maracaibo: UNERMB.
 Correa, H e Vasquez, S. (1992). *Geografía Humana de Colombia noreste indígena*. Bogotá: Instituto cultural hispana.
 Goulet, J. G. (1985). El universo social y religioso guajiro. *Revista Montalban*, 11, Caracas, Universidad catolica Andres Bello.
 Jimenez, C. A.(2004). *La ludica como experiencia cultural*. Bogotá: Fondo editorial Magisterio.

- Jusayú, M. A. (1986). *Achi'ki. Relatos guajiros*. Caracas: UCAB.
- Milciades Chaves, Ch. (1946). Mitos, leyendas y cuentos de la Guajira. *Boletín de Arqueología*, Tomo II, 305-332. Bogotá.
- Moreno Martinez, R. (1998). *Juegos tradicionales de nuestra ninez*. Bogotá: Ambito Ediciones, S.A.
- Paz Ipuana, R. (1976). *Mitos leyendas y cuentos guajiros*. Caracas, VE: Programa de desarrollo indigena.
- Pelaez Woliyuu, A. (2014). Bogotá: *Guajirita*. Serie Rio de Letras, Territorio Narrados PNLE, Ministerio de Educacion Nacional
- Perrin, M. (1985). Antropologos y medicos frente al arte guajiro de curar. *Revista Montalban*, 11. Caracas: Universidad catolica Andres Bello.
- Perrin, M. (1977). *El camino de los indios muertos*. Caracas: Monte Avila.
- Perrin, M. (1995). *Los practicantes del sueno, el chamanismo wayuu*. Caracas, VE: Monte Avila.

